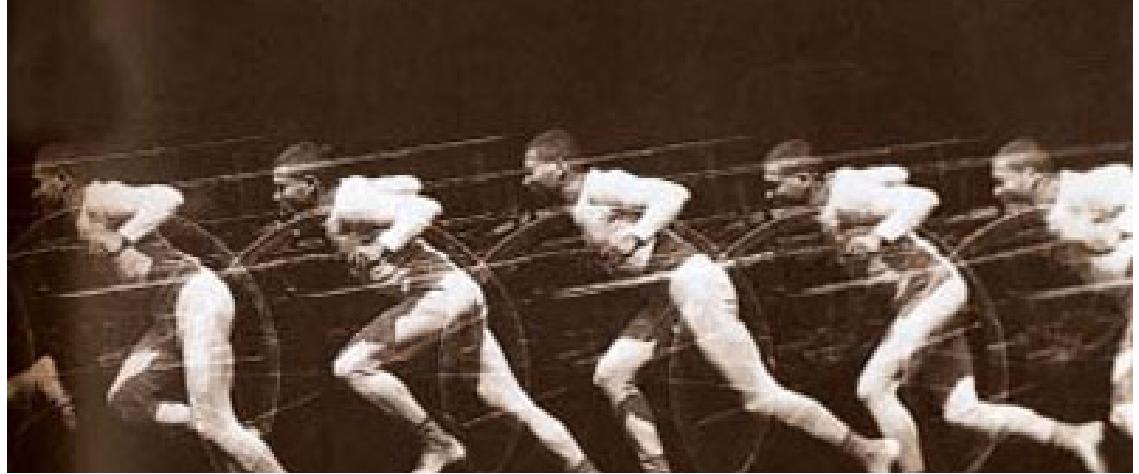


DI FIORELLA ILARIO

In una pagina del Dio delle piccole cose - il bel romanzo d'esordio (correva l'anno 1997) di Arundaty Roy - è tracciata una breve descrizione di cosa, nell'estremo sud dell'India alla fine degli anni sessanta, cambiò per sempre le giornate di Baby Kochamma, una delle figure femminili del libro più ostinatamente tradizionaliste. "Baby Kochamma passava i pomeriggi in giardino in sari e stivaloni di gomma. Come un domatore di leoni domava tortuosi rampicanti e ammansiva cactus irsuti. Teneva a freno bonsai e coccolava rare orchidee. Ingaggiò una battaglia contro il clima. Cercò di far crescere le stelle alpine e lo psidio giapponese. E ora, dopo aver resistito a più di mezzo secolo di cure incessanti e meticolose, il giardino ornamentale era stato abbandonato. Lasciato a se stesso si era inselvaticato, come un circo i cui animali avessero dimenticato i loro giochi di abilità. L'erbaccia soffocò le piante più esotiche. Solo i rampicanti continuarono a crescere, come le unghie di un cadavere. La ragione di tale improvviso e sbrigativo abbandono era un nuovo amore. Baby Kochamma aveva fatto installare un'antenna parabolica sul tetto e adesso presiedeva il Mondo dal soggiorno di casa grazie alla tivù via satellite. Non fu una cosa graduale. Accadde tutto in una notte. Bionde, sesso, musica, guerre, carestie, calcio, colpi di stato - arrivarono tutti con lo stesso treno. Disfecero tutti insieme le valigie e scesero nello stesso albergo. E ad Ayemenem, dove un tempo il rumore più forte era quello musicale della tromba della corriera adesso si potevano fare arrivare guerre, carestie, pittoreschi massacri e Bill Clinton, con la stessa facilità con cui si chiamano i domestici. Così tutto quel suo giardino ornamentale avvizzì e morì mentre Baby Kochamma seguiva il campionato Nba di basket o guardava Beautiful e Santa Barbara..." Svariati anni prima di questa e a latitudini assai diverse, molti altri narratori hanno descritto analoghe infatuazioni "televise" e le susseguenti irrimediabili perdite. Appare qui superfluo citare le precoci vertiginose analisi di Pier Paolo Pasolini, dalle cui recenti celebrazioni per i quaranta anni dalla scomparsa è straripato un fiume di ripubblicazioni e rilet-

# La corsa del tempo



ture in tutte le salse, anche le più indigeribili. Dunque per indagare sulle conseguenze delle paraboliche sui tetti delle case e quelle dell'uso e l'abuso dei nuovi media, basterà limitarsi ad osservare la realtà globale. Nel giro di pochi decenni e come mai prima, in tutta la storia dell'umanità, l'individuo contemporaneo, come un gatto scaraventato in una centrifuga, ha dovuto tenere il passo con una forsennata accelerazione tecnologica, strutturale, ambientale e naturalmente culturale. Con l'avvento di internet e la diffusione dei media digitali, si è passati da un Umanesimo delle diversità, che orientava progresso e tutela dei diritti fondamentali e delle dignità individuali e universali, a una condizione di perenne incauta insondabile fuga in avanti. Con quale ricaduta sulla comune evoluzione esistenziale e morale? Gli oggettivi vantaggi di un avanzamento informatico e tecnologico così rapido, sono accompagnati dalla affannosa esigenza di costante aggiornamento, siglando così un patto indissolubile con i consumatori planetari, ma anche smarrendo il senso ed il valore stesso del mutamento di velocità. E soprattutto marcando una incolmabile distanza tra i cittadini del primo mondo e le popolazioni dei paesi più svantaggiati. Nella sempre più eclatante e lancinante inadeguatezza a coinvolgerle, a tutelarle, ad accoglierle. "i pittoreschi massacri" contemporanei, la miseria, le disuguaglianze, le guerre, gli immensi flussi migratori pongono domande che allo stato attuale non trovano

risposte adeguate né politicamente, né culturalmente. Oltrepassano la linea d'ombra oltre la quale la latenza dell'inumanità, silenziosamente scardina le peculiarità e il primato di una umanità ideale e paradigmatica. E producono concretamente una deformazione della percezione di cosa sia o non sia umano. La consuetudine della visione della sofferenza alla asettica distanza che il mezzo tecnologico oggi consente e l'attitudine a ricevere quasi in tempo reale la smisurata quantità di informazioni quotidiane spesso drammatiche e allarmanti, hanno evidentemente richiesto un "adattamento" in termini di coinvolgimento emotivo. Ciascuno per poter stare al passo sta abbandonando lungo il cammino qualcosa di sé. Il problema è capire cosa e quanto consapevolmente. Ma allora come finirà? "Come un circo i cui animali avessero dimenticato i loro giochi di abilità"? Come su uno scivolo, una spinta appena più forte alle spalle, d'improvviso la discesa senza che nessuno se ne accorga? Senza rumore senza dolore dall'umano al disumano fino a un nebuloso e grottesco post umano? Sarà questo il perimetro entro il quale ciascuno di noi si muoverà, come nel labirinto degli specchi di un lunapark? E in effetti la desolazione, persino l'orrore che l'atrofia dei nostri sensi ipertrofici ci fa tollerare e dimenticare, non ci metterà proprio davanti ad uno specchio in cui forse diventeremo irricognoscibili a noi stessi? Il filosofo tedesco Theodor Adorno paragonò le schegge dello specchio infranto della filosofia, ai

frammenti di *Minima Moralia*, il libro di aforismi che scrisse in esilio, durante la seconda guerra mondiale e la follia nazista, con l'anelito che anche le sue "Meditazioni sulla vita offesa," riuscissero a rivelare seppure in visioni frantumate, gli indizi della discesa dell'umanità verso l'inumanità. Dimostrava come anche i più trascurabili mutamenti del comportamento quotidiano fossero in relazione con gli eventi più catastrofici del ventesimo secolo. Da allora ai cambiamenti più lievi se ne sono aggiunti di epocali. Con quali esiti su quei meccanismi di causa effetto? Quanto ancora la nostra resistenza "umana" potrà difendere se stessa da questa assuefazione, in primis "visiva" e dunque involontariamente psicologica, che diventa sempre più mostruosamente invasiva e contaminante? Che produce quando non indifferenza, un rigurgito oscuro, minaccioso, senza più grado o nazionalità, spaventosamente simile in troppi, alimentato dalla inconsapevolezza, dall'inerzia, dalla paura che lui stesso alimenta? Domenica scorsa è apparsa in rete e sui quotidiani nazionali la foto di un bambino appena nato. Lo era nel senso letterale di appena partorito. Un piccolo frutto dolente, vischioso e violaceo, inerme. Appena generato. Appena dato alla luce in un campo di accoglienza di quattordicimila rifugiati, al confine tra Grecia e Macedonia. Un accampamento senza nulla. Nel senso di privo di tutto. Un ammasso di esseri umani e stracci, nel fango. Il bambino era nudo, nelle mani di qualcuno che lo sollevava per lavare

via i residui organici della espulsione dal ventre materno, versandogli addosso dell' acqua da una comune bottiglia di plastica. All'aperto, al freddo, nel fango. Senza un riparo, una mangiatoia, un tetto. La madre non era nella foto. Lo scatto corredeva, tra gli altri, un articolico compassionevole e aulico, francamente evitabile. Ma in realtà era forse il contrario. Era lo scritto che ridondantemente chiosava, risultando persino imbarazzante, la potenza devastante dell'immagine. Come la morte, la vita appena generata in una condizione di così totale e irrimediabile disumanità, risultava oscena. Perché rispecchiava la oscenità di una società che permetteva che accadesse. Come la morte e più della morte - perché la vita riguarda, senza scappatoie, i vivi. Ci hanno insegnato che "la poesia ci salverà dal disumano". Dunque per una immagine insopportabile, per chiunque e più ancora per chiunque sia stata madre, l'estremo ricorso non può essere che alla parola poetica. I versi che seguono sono della gigantesca poetessa russa Anna Achmatova - madre di un unico figlio deportato durante le purghe staliniste e moglie di un uomo fucilato durante la rivoluzione bolscevica. La donna che ha consegnato alla storia poesie che ancora oggi incarnano la più alta, pura, ostinata e disperata umanità, seppure nella esperienza del dolore.

XI.

.....  
.....  
.....  
E i decenni trascorrono: torture  
Deportazioni. uccisioni - cantare  
Nel presente terrore più non posso .  
(da Poema senza eroe)

In che cosa questo secolo è peggiore?  
Forse perché nell'ebrietà di tristezza e  
d'angosce  
Ha toccato la piaga più nera  
Senza poterla sanare?  
In occidente il sole terrestre risplende  
ancora,  
E i tetti delle città ai suoi raggi  
sfavillano.  
Mentre qui, bianco, segna già le case  
di croci,  
E chiama i corvi e questi accorrono.  
(1919, da Piantaggine)

Con coloro io non sto che la terra

*Abbandonarono ai nemici da  
straziare.*

*La rozza loro lusinga non intendo,  
Non darò loro i miei canti.*

*Però l'esule mi fa una pena eterna,  
Come un malato, come un detenuto.*

*È buia la tua strada, pellegrino,  
Sa di fiele il pane altrui.*

*Ma qui, dove s'addensa il fumo  
dell'incendio,  
Struggendo i resti della giovinezza,*

*Neanche un solo colpo  
Abbiamo da noi respinto*

*E sappiamo che nel giudizio finale  
Ogni ora sarà giustificata ...*

*Ma nessuno al mondo ha meno  
lacrime,  
Nessuno è più altero e semplice di noi.  
(1922, da "Anno Domini")22.*

I.  
*Ho appreso come si infossano i volti,  
come dalle palpebre si affaccia la  
paura,  
come traccia il dolore sulle gote  
rigide, cuneiformi pagine,*

*come d'un tratto, da cinerei o neri,*

*i riccioli diventano d'argento,*

*su labbra docili appassisce il sorriso*

*e in un arido ghigno trema lo  
spavento.*

*E non per me sola prego,  
ma per quanti erano là con me*

*nel freddo crudele, nell'afa di luglio,  
sotto la rossa, accecata muraglia.  
(da La corsa del tempo)*

*Dedicate al figlio*

I.  
*A me, privata dell'acqua e del fuoco,  
separata dall'unico figlio...  
come sotto il baldacchino di un trono,  
sto sull'infame palco della disgrazia...*

II.  
*E discusse il furioso ribelle  
Fino alle piane dello Enisėj...  
Un nomade, uno chouan, un cospira-  
tore è per voi,  
per me è l'unico figlio.*

III.  
*Settemilatrecilometri...  
non puoi sentire la madre chiamare,  
nel fischio tremendo del freddo polare,  
nella stretta delle intemperie,  
inselvaticisci, inferocisci: tu, adonato,  
tu, ultimo e primo, tu, nostro.*

*Indifferente la primavera vaga  
sulla mia tomba leningradese ..*

*In luogo di prefazione*

*Negli anni terribili della ežovščina ho  
passato diciassette mesi in fila davanti  
alle carceri di Leningrado .  
Una volta qualcuno mi «riconobbe».  
Allora una donna dalle labbra livide  
che stava dietro di me  
e che sicuramente non aveva mai sen-  
tito il mio nome, si riscosse dal torpore  
che era caratteristico di noi tutti  
e mi domandò in un orecchio (lì tutti  
parlavano sussurrando):  
- Ma questo lei può descriverlo?  
- E io dissi:  
- Posso.  
Allora una sorta di sorriso scivolò  
lungo quello che un tempo era stato il  
suo volto .  
(Leningrado, 1 aprile 1957)*

*La crocefissione*

*Non piangere per Me, Madre, veden-  
domi nella tomba.  
I.  
Salutò l'ora suprema un coro d'angeli,  
e i cieli si dissolsero nel fuoco.*

*Disse al padre: "perché Mi hai ab-  
bandonato...?"  
E alla Madre: "Oh, non piangere per  
Me..."*

2.  
*Si straziava e singhiozzava la  
Maddalena, il discepolo amato era  
impietrito,  
ma là, dove muta stava la Madre,  
nessuno osò neppure guardare .*